



I S E M P R E V E R D E

GIAN PIETRO LUCINI



I monologhi di Pierrot

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

Le Malinconie di Pierrot.

*Adspice Pierrot pendu
quod librum m'a pas rendu;
Si Pierrot librum
reddidisset,
Pierrot pendu non fuisset.*

ANONIMO citato dal Gautier.

Una misera camera male arredata. Le finestre di questa danno sopra una piazza. Il giorno sta per morire: tempo di quaresima. Le baracche dei saltimbanchi, che si fermarono nel carnevale, chiuse ora, sopportano una pioggia insistente e fredda. Pierrot è molto triste e va pensando.

Ma vi par, via vi pare? Codesta è una stagione?
Non è forse la pioggia che scroscia
e che fa sulla via questa armonia di malinconia?
E che dicon le goccioline gelate,
senza riflessi, le grigie goccioline, che gemon
dentro ai canali dei tetti,
o pur maliziose tamburellano sulle sete tese delli
ombrelli? —
Mai più. — Il marito è un cucù, come il vecchio
Cassandre,

e se Leandre fa il bello, lo scimiotto e il parroquet
danno meglio il perchè del gingillarsi.

Ed a fidarsi! O quanta pioggia, quanta
malinconia,

dentro alle brume dense e bigotte della sera!

Ed i pensieri rosei spariti, ed assopiti i trilli,
e dormienti e spenti i colori, ed i fiori avvizziti, e
tutta una palude!

Le donne che qui passano sono ben brutte e
sciocche,

non ricordono più, o meglio, mentono il valore
dell'occhi:

l'occhi stanno appannati o velati di bigotteria,
e tutte vanno al rosario della parrocchia.

Pinzocchere, pinzocchere!

Suonan dal campanile, come a mortorio,
sopra nere coscienze; un romitorio è l'anima
senza un pensier d'amore, e gela e gela.

Oh la soavità fresca e gentile d'un verginal
sorriso,
e l'incanto fanciullo d'un bel viso che tutto si
discopra
benignamente sano. Noi cercheremo in vano,
sotto le nere stole,
il battito del cuore: lontan batte, così che non si
senta,
o è muto a fatto. — La carne floscia e grinza tira
alla sacristia.

Pure una volta, belle... Oh! una volta, paffute
gallinelle!

La stamberga dell'ultimo piano era gaja di risa
e una divisa pompeggiava al battente socchiuso;
un bel cuore infiammato. — E il bruno
innamorato! — Decisamente queste donne che
passano alla sera,
in lunga e nera veste quando piove, son brutte

assai,

e l'uomini cattivi.

Si?... L'abito pur si scuce, ed il gomito sbuca
dalla bianca manica: fragile nudità, pallida nudità,
la manica si logora sul tavolo, ed il gomito punge.

Daremo un dì lezioni in «*anima vili*»

d'osteologia, se pure lo permetta la polizia.

Guardate me, sentite i gradi delle costole dure,
sopra il mio petto,

o numerate le vertebre alla schiena. Colla serena
contemplazione

della scienza e delle tavole anatomiche, noi
darem la nozione

delle sostanze toniche del muscolo nel corpo
umano:

figura di Pierrot. — Pierrot, il marchesato
sfugge dal foro della bianca manica,
ed è un peccato. Avrei condotto a incanto,

nelle *gavottes* leziose, damine inzuccherate e preziose;

avrei ballato a ritmo sulli azzurri stornelli del vecchio e bon Jonelli,

avrei danzato, inclinato, saltato: un marchese Pierrot!...

va, va... senza pietà il tempo è alla giornea troppo usata e sdruscita e per la nobilea intisichita. —

E l'ombrellle sfacciate che riflettono il vermiglio inzuppato,

ombrellle da villani, son cardinali e re, porpora mobile,

sul fango della via. —

All'osteria, all'osteria!

L'Ipocrisia fugge dal vino e la Malinconia

volentier vi si annega; forse la Verità ama nuda e sovrana

un pozzo d'acqua limpida, stringendo in mano
uno specchio d'argento.

Ulula, vento, dentro i camini e solleva la cenere:
così l'invidia morde alle carni grame dei viventi
generosi,

o solleva la polvere dall'osse dei morti
avventurosi per una grigia

folia di verità; ma quel grigio risplende come un
raggio di luna.

All'osteria, adunque. La vecchia Barbara fa
credito alle tuniche

infarinate: se il vino è azzurro, è l'acqua torbida;
e passan lungo le finestre torme equivoche e
sbilencie

di becchini infangati. I palazzi incantati
delle pantomime disfecer le pruine e il vento
arguto

come una testarda banalità di critica. E i

Funambuli, fuori

a riguardar la piova, fan la prova, dal vero, per la
falsa miseria.

La sceda è buffa e seria, e il lazzo punge a
sangue:

oh, per chi langue è pioggia in sulla testa, ed un
misero fuoco

è troppo poco d'un pensier tiepiduccio sotto al
cranio.

Un dì, ben morti, gusteremo all'agnello pasquale
grasso, fumante, servito a meraviglia

nell'argentea stoviglia,

ed il naso camuso del Signor Scheletro

titillerà di gioia ai culinari aromati.

Colombina, Arlecchino, Pulcinella, che ne
pensate

di questo mio futuro preparato al tinello

delle tavole rustiche d'abete? E della vostra sete,

che ha per lunga promessa un'ubriacatura dentro
alla sepoltura?

Arlecchino, facchino o duchino e compare alle
care

illusion di un banchetto impossibile;

se noi sappiam lo scibile dell'ingemmato gesto,
più presto avviene che le membra slogansi,
e tutto il nostro poema cada a vuoto, poema colla
rima,

ma pur senza parola. Oh, la bella rovina d'una
persona inutile

all'ufficio: oh, il mendico poeta, che ha la santa
fiamma

del comporre; ma non trova nè carta, nè
inchiostro

per manifestarsi; oh, il chiostro ingrato e freddo e
pesante e maligno

d'un corpo che rifiuta il gesto facitore del mondo,

e il capo rotondo, come una pazza biglia
che si rigira dentro le nebbie dell'impotenza!
E se l'amore è dolce ne' bell'occhi di Colombina,
regina delle Favole, per carità, non la vedete là
come s'attardi a bere dentro al bicchiere
di quel biondo messere che le fe' intravedere una
moneta?

E la passion secreta si rimescola al vino
e il nuovo damo e lei bevono tossico.

L'osteria è un lacciuolo; la vecchia Barbara
specula sopra ai cenci bianchi e variopinti dei
Funambuli
e riguarda alle carni non ancora sciupate delle
Giuocoliere. — Ma quando piove com'è triste la
sera! —

Su, su, Pierrot, un salto, uno sgambietto, una
risata,
un'ingiuria, una lagrima almeno! Eh?

Or questo tutto a ciel sereno, e di giorno ben
chiaro;
vedremo, in terra, in torno a voi, le nostre ombrie
a seguirci in corteggio, teorie dubie dentro alla
polvere;
poi che il motteggio vuol, senza pretese,
l'enigmatico paese del fantastico
per dar fondo all'Idea...
Una farfalla... una farfalla d'oro,
nel canoro inno dell'illusione;
una creazione di veli e nubi... e il resto...
Ma la farfalla astuta si rimbuca, se piove... e
piove!

*Pierrot fa un gesto vago e stira le cortine sulle
vetriate della finestra.*

II.

La Casa di Pierrot.

LE BOURGEOIS.

Apercevant Pierrot qui paraît au fond.

Justement, j'en vois un qui vient. Comme il est pâle!

On dirait un malade, avec son blanc sarrot!

Pierrot exprime q'il n'a jamais songé à cela «Ce que nous

*faisons?» **dit-il** «Nous dansions.»*

Les Folies Nouvelles. — Th. DE
BANVILLE.

. *J'étais Pierrot.*

*Et j'aurais des effets de nieje sur
mon front.*

Ancien Pierrot. — Th. DE
BANVILLE.

Sette colonne di marmo bianco. sostengono la volta della sala: le pareti bianche a lastre di marmo. Delle cornici di verde antico corrono sotto li architravi. La lampada d'alabastro sospesa a catenelle d'argento dondola: come la luce si porta qua e là, nell'ondeggiare brillano i capitelli dorati delle colonne di lampi fugaci. Trilla e mormora una fontana nel mezzo della sala. L'acque ricadano in una conchiglia di marmo roseo di Bologna, come li zampilli freschi in un patio di Sivilla. Sette finestre sono tese a cortine di velluto nero: forse per impedire che il sole penetri. Delle frigide camelie si sfogliano tra le lucide foglie coriacee, senza profumo. La lampada a volte sembra una pallida e mesta luna. — Si pensa che fuori, a cielo libero, risplenda un tiepido e calmo vespero d'autunno.

*Dentro, un freddo striscia sulla persona e punge
l'ossa. — Oltre le tende, sommerso e lontano,
come venisse d'un altro mondo, un pigolio
d'uccelli — Pierrot passeggia, fumando, guarda
alla lampada e guarda al suolo che lo rispecchia:
sorridente, sbadiglia, fuma; la sigaretta,
abbruciandosi, avvolge come di un alone la
lampada luna. Sbadiglia, sorride e pensa Pierrot
per se stesso.*

Già, cantano; null'hanno da far meglio,
cantan la fine e il risveglio del giorno. Se non
l'udissi a pigolare,
io non m'accorgerei del tempo. Eh! quanto tempo
passato! È un peccato ch'io non abbia già mai
dato fuori un «*Diario*». Il vario e vago errare
per le care e le amare illusioni, ha bisogno d'un
lessico

completo, o d'un vocabolario, o d'un itinerario
per ritrovarci nel tempo futuro. —

Fa troppo caldo qui. Come un orso marino,
ho bisogno di ghiaccio nella gabbia;
antivediamo col ghiaccio alla flogosi del cervello
balzano.

E il tabacco è cattivo. Eh!... l'Italia;... tabacco
italiano

ricolto dalla mano d'un paesano abruzzese,
in un dì di canicola.

Bel paese eh! Così van lavorando sotto il sol che
li abrucia:

le membra nude fumano
fuman ma, non tabacco, sudore,
e nel cuore si prepara... che cosa? una burletta
a suono di fanfare, per il villaggio sciocco,
in contro al municipio, senza un principio... di
che?...

Eh! col principio della fame. — In Italia non ci
dovea venire;
già, se pur mi ricordo; di un qualche cosa come
d'un foglio del lessico
da scriversi, d'una fiaba, o d'un consiglio a
rubrica «*Dell'Isterismo maschile*»,
consiglio gentile e disinteressato.
Un Baronetto inglese, giallo come un Maltese
d'ipocondria, nelle dubiose sere del Tamigi,
raccontava d'un cielo di velluto, d'un cielo senza
pari,
costellato di rari diamanti notturni. Io son ghiotto
di tali
preziosi misteri. Amo la notte, una notte che ha
luna
o sospetto di luna, una notte che aduna
mille forme indistinte e vaporose, che placa la
sfacciata

impudenza vermiglia delle rose, ch'anima
tuberose,
giunchiglie e gelsomini, che evoca pei giardini
molli profumi e più molli sospiri.
Io m'assomiglio in tutto a questi miei fratelli, a
questi sogni.
E se dell'alberelli nani piangon sull'acque dei
canali,
e l'onde lente vanno e fatali, frusciando sulle
lunghe
erbe dei margini;
al chiaror della luna si riplasmano
vapori che sen van colle correnti.
O veli, o Belle della Notte in lenti
accorgimenti seguendo i canali,
o prolissi, caudati sudarii di Vestali
sepolte vive, anime vergini, irrequiete d'amore,
d'amar ancor dopo morte! La Notte apre le porte

a tutto quanto mi assomiglia, o, forse, specchio,
mi riflette in torno mille volte e mi fa re d'un
principio,

a seguito di bianchi cavalieri, tutti pensieri... e
nulla. —

Venni in Italia e fui deluso; feci viaggio lontano;
le nubi ingorde mi hanno tolto il piacere:
io non vidi che grigio di notte e giallo di giorno:
io voglio nero e bianco, come qui. Così mi voltolo
di tra la neve.

Gentleman Baronetto, ei vide stelle briaco di vin
di Porto. —

All is true! Aho! Jes sir! — Senza pretese,
mi son foggiao il mio paese. Non per nulla son
Principe
nelle Pantomime dove non parlo. — La Parola!
Qualche cosa che pare una marca da giuoco;
Hobbes dice,

se non mi sbaglio; così imparai quando studiai
filosofia alla Sorbona, cent'anni fa.

Una Parola nasconde un valore; che se poi trilla,
scintilla,

sfavilla

e squilla

come un metallo d'oro

è tutto il mondo, e, noi, Pierrot, ne abbiám nella
scarsella

a dovizia; per sopra più quando accenniam di
gesti

lesti, furbeschi,

arditi e mesti,

e ridicoli e sciocchi,

gesti di cavalieri e di pitocchi,

gesti di dama e di sacerdotessa,

di cortigiana e di professoressa,

e non parliamo, poi che l'atto che accenna è

l'espression migliore.

Un atto, un'intenzione, una misteriosa sigla,
una fragranza nascosta, un odoroso motivo di
fiori,

una brillante meteora che canti, e, nell'incanti
dello immaginare, un altare gemmante
ed una estasiante vittima a pena uccisa.

Letteratura muta! Un foggiar per i sensi;
Pantomima per chi verrà. Idea, fuoco fatuo
surgente

nella tepente ed estivale sera sulla nera
fossa recente d'una vergine morta d'amore,
fuoco fatuo al cuore, da un altro cuore espresso,
fuoco che dal promesso alla promessa vola,
di luce, sopra l'anemoni pazzi color del sangue.

E vi si spegne. Così le creature nate a pena
scompajono e s'annegan, carni composte di
viscere materne,

nelle profonde sepolture di sotto all'Erme
immobili
del Tempo che sogghigna;
e Natura, matrigna, custodisce un ricordo e una
speranza.

E pur ritorna. Swedemhorg norvegese, avatar
d'Eliphas Levi

riconsegna alla storia la trasformazione, come
nella memoria

si ripetono le forme del pensiero abnorme
dell'umanità;

e nella paurosa immensità della coscienza
umana

il credere è una fede, se il fatto siede di sopra a
una fantasima.

Oh, io amo l'Idee veggenti e silenti nel Mondo,
ed eloquenti dentro all'intendimento personale;
amo le Idee a sciame, incatenate pecchie d'oro,

al sonoro timpano del comporre.
Le amo volanti, fantastiche, pure,
sicure,
senza paure
d'una critica e d'una ribellione,
l'Idee della passione, che mutano la terra in
paradiso,
incantevole annuncio d'un sorriso che non
vedrem già mai
sopra le femminili labra bacciate
e che sentiamo in noi,
pallidi Eroi d'una funambolesca ebrietà di rime.

—

Pierrot, d'in sulle cime della bruna coorte dei
pioppi
vedrem montar la luna e dalle piante
un'ombria gigante scendere al piano; un laghetto
annojato

afferra e specchia l'incontentabile

Ecate ginandra che non s'attenta a baciarmi sul
volto.

Ed è Pierrot, (pur questo so) che al mandolino
classico

trova l'eolio antico e compendia Saffo,

se vede Zo e Jo in rosee conche

sicuramente ammalarsi d'amore,

baciandosi sui seni, mentre i sereni

cieli smuntano e cadono nella nebbia.

Eh, eh!... I profumi e le nebbie sono forse l'Idee,
incapricciate Dee,

Dee, nostre creature, Dee, amanti di morti,

vampiri all'angiporti delle cripte funeree

e farfalle vermiglie dentro a un raggio di sole che
risplenda

sopra ai fiords di Norvegia. Può darsi quindi!...

Pierrot?...

Eh! il Baronetto inglese vide stelle in Italia;
quand'io giunsi vestir la gramaglia, e imaginai le
stelle
e mi foggiai la luna d'alabastro e per tutto sognai,
per ciò meglio tutto io vidi. — Fuma tabacco
detestabile.

Noi faremo d'in torno a questa luna d'alabastro
oscillante
un amante corteggio di nuvole o pur l'alone
delle notti estive: così avremo un ciel dentro alla
sala.

*Pausa. Di fuori l'uccelli cantano più
sommessamente per terminare. Silenzio. Il
tramonto succede al vespero. S'indovina che,
dall'altra parte delle tende tese alle finestre,
discendono rapidissime l'ombre dalla collina e
nebbie sorgono. Una calma di riposo. Nella sala*

*fa più freddo, forse perchè la brezza è più
pungente all'aperto. Pierrot tende l'orecchio: si
rallegra: s'avvicina ad una finestra e getta la
sigaretta. Riprende il torneo strambo del
pensare.*

Bah! Non cantano più; si son stancati; han forse
sonno,

*Così... (Fischia accompagnando ed aggiungendo
di queste parole ai gorgheggi che spaziano d'un
tratto per l'aria con mirabile virtuosità).*

Un amore
val quanto un fiore,
che si schiuda al benigno tepore
della serra; e il calore
che divampa dal cuore
gli dà il colore
rosso e dell'oro.

Ma nella sera
di primavera
una severa
passion si riaccende e si confonde,
e, tra i baci e le lagrime, profonde
tenebrie si stendono a ingannare.
Per ciò le amare

.

Oh! L'usignuolo
Il boscajuolo dei faggi, l'amico dei selvaggi luoghi
della pineta,
l'usignuolo in giardino? La notte scende dunque?
Or s'apre entusiasta il gelsomino notturno
Oh profumi ed incensi, che dispensi notte
munifica,
sorella di mistero! Il bianco e il nero
e tutto si confonde. Ed i passerì taccion
finalmente,

questi pettegoli come beceri che dilacerano
coscienze
senza coscienza, vigliacchi della notte;
da poi che l'onestà non teme le tenebre.
Canzone, in sulle scale che t'appresta la luna,
nell'ora ambigua e bruna, trilla augurale:
scintilla come un rubino
dentro a un cesello
d'un vecchio anello
questa gemmante strofe,
come dispilla
da un canaletto
un ruscelletto
sulla vasca di marmo,
o una fontana piange e si lagna,
numero d'oro,
dentro al lavoro moresco d'un bacino di porfido.
L'usignolo; s'egli canta io taccio; la dolce musica

imbalsamata d'idealità si ripercuote al di là
delle coscienze. Così uno spunto è tutta
l'armonia
e la malinconia è l'ispirazione; tutta una canzone,
ed il resto è l'orchestra. E tacerai, o vago della
luna
e del silenzio, tacerai nell'inverno.
O patria, o terra aspettata! Come tarda l'amata
all'amatore!
In torno al mio palazzo ho coltivato un pazzo
laberinto di fiori;
corolle violacee
come un lutto di vergine strana:
ma de' pistilli linguaggio d'oro e vermigli,
insidiosi.
Io vedrò della neve sopra questo corrotto troppo
ricco,
funerale d'un principe: il mio. E soffierà il vento

maligno

come la parola capziosa dell'amico

ed io mi troverò meglio sdrajato... No, no, vivere!

Quando? in che modo? domani? nel buio?

Vivere?

Questi ultimi pensieri vengono espressi a viva voce come in un grido. Il Pierrot si stupisce e quasi teme di queste voci, che insolitamente risuonano nella sala. Poi ride: il riso stride ed il Pierrot parla.

Io parlo adunque! De Banville m'ha ingannato;
io parlo ancora: la Pantomima è morta al mondo,
e io ritorno a soffrire! Aria al polmone
assetato di brezza notturna.

Spalanca una finestra. Notte luminosa. Un

*ramoscello di rosa si sporge nel vano tutto
bagnato di luce lunare e scintilla sulla nera
cortina. E il raggio della luna fa impallidire la
lampada. Non fa più freddo. Qualche cosa di vivo
riscalda questo sepolcro di Maschere.*

E la mia luna artificiale
smunta
tremante al raggio della vera. E pure i fiori
e le gemme mentite gareggiano coi veri e sono
preferite;
e un bacio simulato ha più sapore del bacio
santo
che vien dal cuore. Io ch'amo il posticcio,
e l'inganno ed il dubbio?... O seguendo le fasi
lunari
dirò pei dignitarii delle imprese lunatiche
le regole pragmatiche della mia esistenza di

Pierrot?

Gobba a levante e gobba a ponente?

Zitti; la ben nata gente sta tutta in me e l'altra:

e la servetta scaltra,

e la minosa padroncina,

e il ladron di cucina,

e il ghiottone sudicio, e l'impudico,

e lo spleematico sere, e il messere poltrone,

ed il Re Sole, e un parruccone che vide l'a

venire,

ed una macchina insanguinata

e una bacata funzion sociale, e il funerale

della nobiltà; tutto tra il sorgere ed il morire

della luna, tra il crescere e il calare

del cerchio pallido sul ritmico sospiro del

simpatico mare:

e le Fasi e la Vita,

e una sbiadita felicità che in terra non si trova

e s'arrovela per farsi ritrovare,
e la scarsella vuota, e una baldracca letteratura
che va dalla baracca istrionesca a ciance e a
tresca
sul trono, o in Campidoglio, ai lauri di una gloria
immeritata.

*La luna dilaga nella sala: i marmi rispecchiano
come forbiti acciai. Le rose incensano dalla
finestra. Ogni cosa palpita col cuore di Pierrot
che si rinsangua. Egli grida e geme, pauroso
della vita gagliarda che s'inturgida nel suo corpo.
Un singhiozzo: una risata. Pierrot sente di morire
e di rinascere.*

III

Luna crescente.

Un singe en veste de brocart,

.....

*Tandis q'un négrillon tout
rouge:*

.....

*Le singe ne perd pas de yeux
La gorge blanche de la dame.*

.....

*Le négrillon parfois soulève
Plus haut qu'il ne faut,*

*l'aigrefin,
Son fardeau somptueux,
Elle va par les escaliers,
Et ne parait pas davantage
Sensible à l'insolent suffrage
De ses animaux familiers.*

P. VERLAINE

CORTÈGE-FÊTES

GALANTES.

*Salone Pompadour, bianco ed oro a grandi
specchii di Venezia: dei lampadari di cristallo. Le
finestre ed i balconi sono tutti aperti. Sera: si
scorge una terrazza di marmo a ringhiera di ferro
finamente lavorata ed al di là un giardino
grandissimo: tutte le torcette sono accese: una
gran luce. Entra una profumata brezza d'aprile;
ha rubato dai fiori l'olezzo e lo incensa nelle sale.
Folla: delle Marchese e dei Marchesi seduti ed
imparruccati ad ascoltare: l'abiti sono una
ricchezza: nubi di cipria nell'assentire delle
testoline, sotto ai riflessi violenti.*

PIERROT *tiene conferenza ed academia, dice:*
A mezzo giorno si scopre sul cielo
bianca una falce di luna crescente
e sembra un velo. Le statue stanno nella quiete

lungo i filari dell'alberi
e si rifanno al sole dell'umido notturno.
Pure i marmi soli gelidi; e lo sfarzo del Castello
è un bel mantello sopra un abito lacero.
Io sono un pastorello; ho imparato a belare
coi parrucconi e coi presidenti *aux trois mortiers*,
mentre che li *épiciers* impinguavan scarselle ai
Lombardi
e spingeano i Piccardi le partigiane nei tafferugli
della Fronda.
Or che passò una ronda, torna la calma. E dopo
una Mancini
e un Mazzarino, sorge un astro di sole,
e il Pitocco si duole d'una casacca gallonata
e dello stomaco vuoto. Ma la luna di velo
sta in contro al sole e le viole son più brune nei
prati.
Bon jour, mon Roy Soleil,

j'ai bu, dans le vermeil

delle tazze ingemmate un liquore

che mi diede alla testa ed al cuore,

e dalla testa uscì uno strano ed abnorme

desiderio

poco serio di conquistare il mondo

ed il mio cuore esprime civetteria e inganni

assai.

Bon jour, mon beau Sire de Versailles,

les falbalas, les pretintailles et les robes

battantes,

et la chaconne et la criarde, et l'effronté et les

passecailles

v'empiono i bei giardini e gonfiansi alli inchini,

come voi apparite, meteora luminosa, tra i viali.

E li stivali stridon sulla ghiaia e suonan le dorate

stellette

delli sproni. Tal vanno i doni ai furbi,

ad empire la *petite oie*, le *rond de bottes* et les
canons

des ces jeunes blondins a l'estomac debrailé;

che se tu aggiungi un *cotillon* noi abbiám la
cosacca

alla *rhingrave*. E che parrucche copron queste
zucche

sdolcinate; tre libre pesano di color d'oro, o nere,
o impolverate;

mentre le Dame, sotto ai guardinfanti, ricoprono i
bei frutti

adulterini. O Madame Sevigné in gran *toupé*
fa risa e celia sopra a Bretoni arrotati e impiccati,
e la *pavane* gioconda come un'onda d'un calmo
lago

fa danzare le Belle ed i Galanti

in ritmi affaticanti: Pastori e Pastorelle.

Lo sono fra costoro: il modo flebile empie la

Tempe;

gettan vin le fontane, mentre l'acqua si compera.

L'Abate inchina e dice alla Signora

il nuovo madrigale

L'Abate inchina e canta: «La Pastora

guida dall'ospitale

stalla i montoni pettinati a incanto

e belano i montoni».

«Iride alla fontana

in contra un Cavaliere: —

Messere?

Iride è compiacente. —

Chiedere è bello a chi gentilmente

non sfugge alla dimanda. —

Il secchio dondola

ripieno d'acqua. —

Messere? —

Per il piacere

Iride è compiacente
E la fontana ghigna».

L'Abate inchina guarda e poi sorride:

«Il nuovo Madrigale
è procace, Signora, dalle guide
sfuggì della Morale. —»

Or Iride Pastora

ritorna a casa col grembiule nuovo
un grembiule di seta. —

Messere!

Iride è compiacente. —

Messere?...

Serva vostra e... discreta.» —

Così danzano l'Angioli in cielo; Padre Enriquez
vi dà queste superne voluttà d'assister dalle
nuvole
ai bagni dei beati nelle probatiche piscine dei
peccati

del Paradiso; e, stillanti di nanfe le lucenti
membra,
Cherubi e Serafini in coro s'illanguidiscono in
contorcimenti,
dopo i divini istanti della contemplazione.
Qui Molinos astuto, inzuccherato trova fuori un
La Combe
chiericuto discepolo e colla Mothe Guyon lo
spinge
per il mondo. Voi vedete la bella al minuetto
mostrar la grazia del candido seno! Ed è una
santa!
Port Royal si perde nei numeri di Pascal,
e Fenelon vede Temelaco che bacia li occhi a
Calyspo;
Giansenio odora di lontano ancora
una rivoluzione e scimiotta cattolicamente Calvin.
Bon jour, Louis XIV, bienheureux,

*le nouveau temps est plus fou que le vieux,
et l'Etat c'est Toi.*

Il giorno è molto strambo e lunatico alquanto:
pescan nel torbido; e se l'esca è fresca
di giovanile carne femminile, il pesciolino che vi
addenta
è regale e le foree pettinate e discrete del Parco
preparano all'amate buon gioco e migliore
assentire.

Tal vuol che s'innamori una Vallière
tra i *ballets* e le satire di Poquelin de Molière;
tal vuole che si vada in processione,
(carrozze blasonate stanno in lunga fila, alle
porte)
colla Corte, dalla Voisin a comperar l'amore ed il
piacere
nel verziere dalle bambine procaci sui Ponti,
tra i fiori che vendono e i baci che dispensano.

La Maintenon, un dì compagna al talamo
dell'eterna Ninon, sale vicino a voi colle *pruderie*,
e il sale di Scarron, sciancato ateniese della
penna,

aggiunge alla politica. Che fa! La moglie attinge
dal marito

se ben morto; regge bufera e ciel sereno!

Quanti delitti e quanto sangue! E nulla per chi
languet!

O Roy sans pareil,

les fleurs sont des merveilles

in torno al vostro trono, ma son fiori funerarii
alla regalità. I fiori asfissiano, ed io non conto
nulla.

Contano i gentiluomini che non faticano,
o che miglior fatica dicon l'amore, Gentiluomini
frolli

a cui l'onore siede sul *cordón bleu*, o pur nei molti

ornati

justaucorps à brevet. I Persiani in Francia.

Salamelech, Salamelech; Pierrot e Pierrettes
fan grandi riverenze alle parvenze d'una
celebrità,

e tutto appare azzurro ed ingemmato. Che
peccato!

Vedran vermiglio un dì; va così la bisogna
e chi non conta conterà.

Nos Gentilhommes Louis, qui ont esprit,
souvent ils me traiten de Faquin ou grand
contamment, e fanno meraviglie

tra le famiglie dei servi Duchi e Pari del Regno
memorando ed acciecante che anela
all'impossibile.

L'abito è tutto d'oro. Verranno le servette
Colombine

in gran pompa a servire il caffè, poi che le

Marchesine

attendono tra loro a Rambouillet a preziosare in
percé;

e qualcun muor di fame sullo strame della
capanna,

se pure i bei montoni dell'Arcadia molli digestioni
fan di sopra ai soffici canapé e belano *rondeaux*
ed augurali odi alla nuova *charmante beauté*.

E quanti nastri, quanti galloni per i poltroni
che scutrettolano a Corte: le leggi suntuarie
son molte e varie: ma, nei boschetti ed in riva
ai laghetti, l'ocche di diguazzano impettite e fiere,
e le bufere passan lungi di sopra alle teste:

e pur Turena vince in Lorena

e Villars, boja nobile, ripete sopra ai monti
la Saint Bartelemy. Non avremo noi, «Popolo»
una nostra e profittevole *saigné à blanc*?

Bon soir, Roy Soleil; il vino, nel *vermeil*

delle coppe preziose, se pur sappia di rose,
mi rovescia lo stomaco. Di queste trecent'annue
di merletto

sulle spalle sui fianchi e sul petto
che mi aggiustò il sartore del «*Bourgeois
Gentilhomme*»

ne faremo una corda, se vi pare:
le cose rare van conservate per le adoperare.

Oh, maliziose occhieggeranno gialle
le lanterne, tra l'alberi del *Jardin Royal*,
poi ch'attendono frutti umani e saporosi.

Oh i merletti di seta e le corde di canapa!

Così notiamo in rosso in sui *cahiers*
per una storia da rifarsi a gloria della nazione
Lauzun e Villeroy, de Daillon e de Varde
ed altri ancora ed altre ad edificazione
tra preti e monache e bionde cordigiane,
o mon Roy Soleil

Ed acciecaste il dì che riceveste l'Ambascieria
infedele

del Gran Turco; d'oro a fatto e per quattordici
milioni di diamanti rifolgoravi a torno!

Quanto ne date per satollare Jaques che non
dimentica?

Bonne nuit, mon Roy Soleil;

le souper de minuit,

entre les divines beautées de votre Cour

je crois, qu'il ne verra le petit jour de lendemain.

I papagalli gridan nelle gabbie e le scimie
ammiccan dalle barre delle chiostre argentate.
Sganarelle e Scapin preparan Figaro, e, dopo
Boileau,

noi vedremo Voltaire. Il sole è dunque spento,
sale la luna infida a minacciar di corna;

Pastor dell'a venire, Pierrot enigmatico, ha
fronzoli

e catene scintillanti, ma aspetta un'informe.
Alcun si pregia d'impormi già una divisa bianca.
Non forse alli *Italiens*? Non udiste la musica
nuova?

Dopo la *complainte* di Malboroug avremo i
mirlitons.

Ed Arlecchino e Colombina? La luna è in sulla
cima

d'un Castello turrito e sogghigna la mezza
maschera

argutamente. Della plebea polvere sal dal viale
ad offuscar la luna ed a coprire tutto il Palazzo.

Verrà il Parco dei Cervi, lo inzuccherato Latour
e Pompadour, e la *mouche assassine*

e la *guitare avec la mandoline*,

e Watteau ch'apparecchia galee per Citera,

e le Marchese, e Dorat dai mille baci conditi,

e i *negrillons pochards* caudatarii alle belle

signore

ed amanti nell'ore indiscrete del giorno;

e Faublas, e Valmont e le danze ed i morbi

e tutto il resto. Io sto per ora colla Galatea di

Cervantes.

Beh! beh! poi che i montoni cozzan coi caproni

e la vittoria è per le corna. La luna sorella punta

di fatto le corna all'occidente e presente.

Bonne nuit, mon Roy Soleil, le vermeil

della tazza si sdora alle labra, ed il liquore fa

male al cuore.

Muteremo paese; oh nostalgia d'un vero sole

e d'una vera luna! Le stelle girano sul cielo a

mille;

se la luna si spenga? Ma getta sangue e la sua

faccia

piange. Questa notte è ben lunga. L'impure

avranno tanti baci e carezze da farvi immaginare

che il tempo passi presto? Ed io resto:
sta, nella nuova veste ch'ora attende il Pierrot,
un perché che non so, ma che mi fa tremare.
*Bonne nuit, il ne faut pas revenir de Saint-Denys;
le déluge est bon juge!...*

*Pierrot fa silenzio. Molte torcette ai candelabri
si sono spente, ed è più più freddo il vento che
spira dal giardino, senza profumi. I Marchesi e le
Marchese, non persuasi, sorridono, ridono;
l'ironia li rende allegri. Ma la cipria sembra
cenere sulle capigliature e le parrucche, ed i
riflessi violenti dei metalli e delle ricchezze sono
alquanto offuscati. Pierrot assicura in un gesto la
verità della cosa profetizzata: e passa un brivido
ghiacciato sulla adunanza. Molte altre torcette si
spengono d'un tratto: è quasi bujo nella sala. Li
occhi di Pierrot scintillano.*

IV

Luna Piena.

*Oui, Pierrot, enivré de gloire,
d'applaudissement et de triomphes,
tirait la savate avec Arimane et donnait des
renforcements
à Oromane, sans respect pour la flamme bleue
de son diadème:
il traitait comme on traite de simples gamins les
Simboles de
la comogonie de Zoroastre et les Mythes du
ZendAvesta.*

THEOPHILE GAUTIER.

*Notte a Parigi dopo una bella giornata di
Maggio. La Luna sale in cielo piena e lucente;
delle nuvole bianche le si rischiarono in torno. Da
un ponte ideale sopra la Senna, Pierrot distingue
tutto il confuso e bruno panorama della Città. I
Boulevards e le vie sono disegnate dalla riga
tremula e gialla delle lampade. Alcune finestre
sembrano rossi occhi lucidi, poveri occhi
ammalati, inutilmente spalancati nell'oscurità e
nel mistero. Molti pensieri si suscitano, si
compensano, si rifiutano nel cervello della
Maschera: dalla balaustrata vede l'acque
passare sotto le pile; dal ponte, le case, le torri e
le basiliche: ciascuna cosa si riflette dentro di lui
e sorgono immagini. Egli vede Sè stesso nella
Città e l'Istoria ed i Sogni: vede una fatale
combinazione di fatti e di idee. Per questo Pierrot*

sogna, pensa ed opera mutamente così.

Tondo d'argento, se tu fossi slabrato ad oriente,
tondo vagolo e pieno di mestizia,
ed a nuove avventure per la puerizia e per la
pudicizia
cavalcasse in Parigi (triste ragione per le cose
buone)
quella magra figura del manchese;
non dalle torri di Notre Dame a notte,
quando calan li spiriti saccenti, pruriginosi a frotte
di sopra al capezzale di Don Claudio Frollo,
ei ti avrebbe invocata, morione celeste di
Mambrino?
M'assomiglio a costui; non che pretenda coprirmi
la testa
della Luna, ma assurgere alla festa di seder nella
Luna

a concistorio, tra uno stuolo canoro di Pierrettes,
Mastro alla danza e Presidente bianco
sopra l'argenteo banco,
vicino alla prescelta, alla più bella.

Per or godo la terra

Alita cortigiana, alita dispensiera qui nell'ore
dopo calato il Sole; n'è un profumo di muschio,
v'è un sito di sudore, un irritar di polvere,
un denso fermentar dalle cloache:

per ciò sei la feconda, per ciò sei verde e ricca,
per ciò dei fiori sorgono che assomigliano a
labra,

dei fiori epicurei e dei fiori pitocchi:

alita, bruna Gea, rinserrata tra le cinte ed i forti,
sotto ai palazzi, le chiese e le caserme,
tutte cose rafferme in una mota,

fin che le scuota,... ah, ah, la volontà di Dio!

Dio e San Luigi e pur la Nave che rulla e batte

ancora

il Mare tormentoso, come nel tuo Blason, vecchia
Parigi;

ed i Gili dorati, alla trimurti succeduti plebea
dei Colori sbracati, ed a questi un grifagno
Sparviero ed una Pecchia,

t'hanno condotto lungo, una vieta istoria,
per terminar nel legaccio di calza catalana
d'una cavallerizza Contessa di Teba.

Olozaga fa il mastro nella reggia e presenta a
Luigi Buonaparte

il lancier don Ramiro, frutto non dichiarato
dell'amor morganatico d'un tempo
colla bella Eugenia; Bacciocchi, nuovo conte,
ride e strizza

l'occhio volpino al compar che si stizza;
e i cortigiani inchinano le terga.

Così Rodin sconciato intende lacci alla imperiale

fregola,
e i Gesuiti instaura a Palazzo. I Monaci di
Spagna umilmente
gli mandano Claret; mentre suor Patrocínio
s'impostura
di stigmati alle mani, predica e turba Isabella di
Spagna
d'un luttuoso avvenimento, odorando il mal
tempo,
'ella tentenna tra un Serrano e un Marfori.
Morny che bacia all'*Opéra Comique* ed
abboraccia intrighi
per i *Cafès Chantants* e pei *Vaudevilles*, al
fratello uterino e adulterino
sorride in cortesia d'un bell'atto squisito e gli
prepara,
dentro la bara, l'imperial repubblica legata.
E alla farsa «*Monsieur de Choufleury*», l'elegante

Morny

la farsa buona e rossa ci congiunge, e Persigny-

Fialin,

sozzo sergente, e Saint-Arnaud, misterioso e

cupo,

e Magnan e Mocquart vengono a stuolo

e si lisciano i baffi, sciacalli sopra al popolo,

come sciacalli sui *douars* d'Algeria. Alla

cuccagna!

Al Tempio e a Saint Martin romba il cannone;

ed i morti innocenti, e le fanciulle, e i bimbi; ladri,

ladri!

Oh, oh! La piovà decembrina su Lutezia, piovà di

sangue e fango

al fuggitivo dalla torre d'Ham, nel tradimento;

e, tra la ria canaglia, la piovà di mitraglia: ecco

l'impero;

alla cuccagna! Dall'Invalidi stende lo Zio lo

scettro
arrugginito e dona un'astuzia di serpe e un
braccheggiare
d'ipocrito bastardo (egli perdona) all'imperial
nipote,
col riscatto feroce e la sottomissione al vecchio
altare.
O biondina d'Albione, Howard, le lucide sterline
patrie
appianano la via al divenire, come il mentire
segna di mille rughe sulla fronte il corso
cavaliere,
ed il pensiero del tradimento si ricollega al
fingere d'amore,
Sofia, frigido fiore, Sofia camelia.
Queste camelie del Secondo Impero! —
Oh bella Notte pazza di Parigi, sono una povera
e bestemiata

istoria plebea; l'epica cerco tra i *cancans*
dell'*Orfée aux Enfers*;
e se sventola la stola di Medea Rejane,
tragicamente greca;
non la bionda Judic ripete il ritornello dei
Lampions?

Non fummo sempre strambi su, a Montmartre; la
Butte
impende alle Torri ed ai Domi e più vicina al cielo
vede forse le cose senza velo, o pur lacera il velo
delle nubi
di un anarchico gesto? Di codesti misteri io
m'accontento un poco;
come per i verzieri delle favole vado per giuoco.
Chi mi comprende qui? Sono sciocchezze.
Colombina e Arlecchino nel giardino di
Cassandre
devastano le pere saporite; Momus sbraita ed

assorda
coi campanelli fessi e distonati; eloquente
Pierrot,
parlo a gesti per l'altri e per me stesso improvviso
monologhi,
quando nessun più m'ode: ma il Volgo, il mio
uditorio,
ha perduto il perchè della mia sigla, ha perduto la
chiave del simbolo;
solo un poeta intende ed un sapiente. Il Mistero!
Oh Pantomima tragedia dell'Uomo,
Pantomima tragedia della Vita: noi siamo
un'invertita
caterva d'Eroi. Guardate me; Pierrot!
Pallido, fragile, stanco, morente,
schiavo antico alle verghe, un insistente grido
muto
disferro in sui festini: ironia della pancia che si

lagna,
proletario sfuggito dalla ragna d'ogni qualunque
religione,
e libera ragione. A me, Pierrot.
Sono il bimbo lasciato per le vie nel fango dei
rigagnoli;
sono l'inzaccherato; son lo stridulo nato
dall'assassino e dalla prostituta: *zan!* il coltello
lucido
della rossa comare: *zan!* sopra al collo.
Sto nelle dubbie feste al lupanare di questa
civiltà,
e innamoro le Vergini avariate colle speranze
rare
di chi forse verrà; sono un mendico d'amore e di
fame
che il pasciuto condanna, son la paura eterna
all'impostura

di chi piange per burla. E sarò forse il Mago
galileo
tornato sulla Butte, l'agnello senza macchia,
bianco, bianco
come la neve, ma non come la neve di Parigi:
e come un dì il Bastardo dell'Angiolo biondo;
come l'Uomo
azzurro che viaggiò sull'onde del mare, io,
l'Uomo nuovo...
e bene, e poi,... io non sarò nulla.
Gautier porge la mano a Champfleury per un
Pierrot
Valletto della Morte; ai Funambules, Théodore de
Banville
s'acconcia a' miei sgambietti e dà la rima,
ritta giuocoliera sul filo di seta,
raggiando fiamme d'intenzion secreta.
Pure la nostra orchestra ha abbandonato le

rosse trombe, Amici,
e Getry piagnolone si lamenta sui violini ed i flauti
della lenta agonia sospirosa: or mai dietro a una
trina
nera si vela il viso capriccioso ed affanna la
bocca piccolina
e l'occhi lagriman, la Pantomima...
Via, via; sono senza pietà: irritato ed avveleno la
mia infermità;
voglio odorar le camelie ammalate,
e Violetta, ed ascender per la notte;
amo i liquori dolci e profumati e l'insalate russe,
come una Dama isterica; adoro le *pralines*
sotto ai miei denti schricchiare, vetro saporoso, e
ridere,
ed i *fondants*, baci e carezze voluttuose al palato,
come Niniche
Colombina le tonde melarancie. Numeri e Sogni!

Il *Voyou* non mi conosce più e la raffinatezza,
tira alla monarchia, come la Senna carreggia
l'annegati:...

quindi là giù, il bel palazzo, la casa rossa, al
pazzo che si appicca,
allo strambo che scende lungo le verdi acque in
sino al mare,

verde come le piante fluviali: oh, sì il rosso faro
alle notti brumose, la marmorea sala, i bianchi
letti,

duri, lucidi, belli come me, letti di sepoltura; la
Morgue,

che mi assicura all'osse vecchie e stanche
un beato riposo... Numeri, Sogni; grigio, bianco e
nero,...

ubriaco, ubriaco di parole... Oh, come va la
Senna

e come gira il capo; è la maligna corrente che

attira;
Numeri e Sogni sopra al ponte fantastico.
Il Trocadero splende come San Marco sopra la
laguna
con mutata fortuna;
e a Mabilie danno feste veneziane senza
gondole e lampioni,
come al Bosco di Boulogne si stira l'ultimo onesto
dentro un saldo giubbetto, che anticipa, per
fame, sulla morte
l'apertura alle porte oscure della pace.
Le fantasie: *Les Mystères de Paris* e *Les
Miserables!*
Oh sul romanticismo s'impiantano le corna,
come una Luna piena che si faccia battagliera e
crudele
e che disvolga, dalla glabra faccia, la curva lama
d'una falce

in contro al tremolio ambiguo delle stelle.
Ond'io vidi a passar poc'anzi, gravi e tragiche
all'aspetto,
tenendosi per mano, Mademoiselle che Maupin e
Madame Bovary;
l'una un fior di peccato nel corsetto di seta bruna
tenendo appuntato,
l'altra sul giustacuore e sul berretto maschile un
amuleto di stranezza
orientale, la lucida sardonio. Ed andavano al
ballo.
Fuori per la *banlieue* ed a Mabilly anch'io mutai
costume;
e tra i *rapins* e i *carabins* intuonai «*Le rapin de
Damiette*»;
quando Paul de Kock, dal riso gallico, svolgea la
sceda nuova.
Le cornette ed i flauti! I pergolati eran l'alcove,

e sotto ai capannucci dei giardini
si davan le modiste alli Zerbini
del Paese Latino. — Mascherate! Così...
Se ho dato un bacio a Rosa Pampon, la bella
debardeuse,
di velluto, di rasi e di miseria, anche a Mimi
Pinson,
passero irrequieto di grondaja, uccello dei
boulevards,
tributai le blandizie; mentre Musette, ragazza non
sciupona,
badava alla cassetta. Schaunard forse ha trovato
lo spunto eccezionale
della gran sinfonia? E Rodolphe la quartina
iniziale al celebre poema?
Nelle soffitte entra col sole il vento freddo di
gennaio,
e basta il bacio d'una bella sulle labra per

riscaldare

alla gloria futura. — Mascherate! Così...

Mosche d'oro e fors'anche velenose nelle dorate
vesti,

o libellule azzurre e titubanti, o vespe
dalla taglia fragile, l'amabile Maschera e la ritrosa
portan volanti di seta e di rosa.

La persona amorosa ha un ondeggiare come su
un flutto calmo

un paliscalmo, e si trascina alla caudata gonna
i desideri d'un Dulcamara. Oh le scarpette
laccate e pettegole

come i ciarlieri passerì, che fan concilii in alto
sulle tegole,

le scarpette che volle Gavarni alli strani piedini
delle amiche di Rolla! Oh le civetterie di trine
pallide

di Chantilly e le maglie grassotte e rotondette

di sotto ai falpalà, e la coperta e astuta nudità,
che tutta si dimostra, oltre ai trafori!

Io son tra questi fiori già disfogliati un eccessivo
e troppo presto caduto fiocco di neve.

Codesta neve frigida brucia il cervello ond'egli dà
quanto sa e non sa.

Ouindi tra i Dominôs neri sto meglio e mi faccio
valere;

poi che la Luce stia tra le tenebre. Il saper è tal
cosa

che non ha valore se non tra l'ignoranza:

come un limpido vin non ha sapore

offerto in una tazza rabberciata:

ogni cosa si mostra per li oppositi: e li spropositi
della gente per bene son catene d'argento falso
che racchiudono un diamante fino. Pierrot dice
sentenze e dà

d'ogni cosa la vera verità tra i lazzi dei Borghesi

di tutti i paesi: Borghesi neri sotto la larva,
borghesi Dominos sull'oro delle casse invigilate.
Io sto tra i Dominos, sintesi nell'analisi;
tutti i colori han fatto bujo presto per il troppo
indagare,
per il lungo ingannare, per il nulla appianare;
tutto han sciupato per trovar dell'oro dentro alla
loro essenza,
scomposero sè stessi e vi han cavato il bianco.
In visibillum va
la polvere borghese sotto la folgore del voler di
Pierrot, e spare.
Voglio ed affermo? Un Pierrot vuole? Che?
Un perchè. Quello di riaccender forse il sole
a mezzanotte poi che più non appaia in mezzo
giorno.
In tal modo si compie la ventura. —
Passan le nuvole con pio mistero,

ed i barconi dormono ammassati: tutta la folla è
scomparsa,
tutti voglion riposare. Fantomatici alberi sulle
piazze,
alberi tisici della città, i lampioni disturbano
le povere fornicazioni sopra ai magri tappeti dei
giardini.
Sono bruni trasporti funerali le carrozze che van
senza rumore
per le strade e sfumano nere sul nero; oh
quell'occhi fanali!
Occhi verdi ed azzurri, occhi rossi e violacei,
viaggianti per le vie tortuose della vecchia Città,
o lungo le rive del Fiume ingannatore a postierle
segrete
carrozze di delitti e d'amore e di baci. Tra le
mortelle e li abeti s'imbuca
un padiglione bigio. Guardiani dall'inferriate

industrialate

nel curvo gusto della reggenza; ecco un

Marchese in veste rossa ed erto

in mano lo staffile sulla nuda Justine raddoppiar
colpi.

Sprizza il sangue alle terga e sopra ai fianchi;

urla la donna, ride e furoreggia, Menade ubrica e
bionda,

porge il sangue ed il seno estasiato all'osceno
maestro divino.

Occhi, viole di passione eterna!

Ho veduti dell'occhi straordinari, raggi di stelle,
e dell'occhi a cui il saggio Marbodeo dava la
facoltà dello zaffiro

d'attirar le sorelle api in cielo e di saper l'intrichi
zodiacali;

ho veduto le lagrime gelarsi sui fredd'occhi di
smalto,

sul ghiacciato cobalto dell'iridi feroci e imperiali;
ho visto l'occhio d'oro, l'occhi fiori, l'occhi di
malizia
ed il candido sguardo della puerizia; ho visto
l'occhi ciechi senza vita
cercar la tradita, esistenza nell'eterna e bruna
agonia:
occhi, stelle, rivolti languidi alla Luna, tondo
d'argento
tra i marosi del cielo capricciosi.
E le nubi, le nuvole che sorgono sfumando, che
non si stancono
di furoreggiare, di sfuggire, di spiegarsi,
d'incendiarsi, di lacerarsi;
nubi, vele, camelli, orsi, squali;
nubi, languidi penetrati di conchiglia, rosee
conche d'amore,
e caverne e burroni di misteri e d'ideali assassini

celesti:

e questa Luna piena che scompare e riappare;
e quei pallidi visi che mi chiamano ancora;
e il paradiso dei morti ritrovati senza casa;
e l'albergo nuziale d'ogni Maschera povera
che s'affatichi per un ideale, palazzo rosso a
finestre di fuoco.

Numeri e Sogni sopra al ponte fantastico:

Parigi dorme.

Notte sulla Città; ogni colore si marita e fonde
nel colore simpatico ed amante; notte calma e
sincera

sotto la spera, che a quando a quando giuoca coi
comignoli.

Del bigio diamantato. Molte ricchezze amano
l'oscuro

per più farsi valere, come il ciclame e le
mammole stanno

tra i cespugli e li intrichi delli sterpi, Pure la Luna
giunge

a loro in grazia, li circonfonde di mimbi
imbalsamati.

Ed il Fiume! Largo, possente, tenebroso, lucido,
dalle sete cangianti e che si svolgono
dalle bracie che ammorzansi,
e dai lampioni capovolti a spegnersi, ma pure
inestinguibili.

Dell'argento alle pile sotto al ponte, argento
verde e azzurro,

del frusciare d'argento in un sussurro d'una
tiepida gola femminile:

e lucciole in alto e le torri campate sul basalto
che le voglion baciare: e ancora, dentro
all'acqua,

come un capriccio piacque, delle colonne a spire,
opaline, guizzanti, insaziate al moto

ed avide a cercar la sconosciuta morte del letto
fluviale.

E poi la Catedrale, e forme erette le torri delli

Invalidi:

Parigi dorme,

i piedi nella Senna, e tacciono i Funambuli.

Senna, Etera! Gallica Loreley,

nel silenzio acconsenti e lungi dalle false storielle
dei saggi

il tuo seno e il tuo ventre d'un velo glauco e

tenue coperti,

sì che trapasa il pregio.

O dalla Costa d'oro,

rivolo frigido, baldo e sonoro,

lungo le verdi conche in labirinti,

poi che la Marna amica e innamorata

si profuse al tuo talamo fatale;

che ti dicon le grasse pietre urbane?

Che dicon le cloache ed i rigagnoli
sudici delle vie, ed i detriti e l'immondizie e i
frusti?
e le gonfie scialuppe ed i facchini e i biricchini
vaporetti chiassosi e pretenziosi?
Vi sono confidenze di serve e pizzicagnoli,
di zappatori e di commissionarie
in mille scede varie; e il guanto baronale,
dato all'onde per gioco, fugge questa plebea
compagnia.
V'è una maschera ancora tutta nera;
e dei soldi di rame giuocan sulla giornea del
servidorame
di Corte; ed un moschetto tra la melma e l'erbe
si ricorda Fourier ed i giorni di Luglio,
e d'una palla uscita, dritta all'elmetto d'un
corazziere:
poi una stecca di un biscazziere si vede

tramutare

per incanto di furbo in uno scettro. La storia si

ripete

e l'acqua passa e muta sempre varia,

quest'acqua solitaria

anche in mezzo a Parigi.

Senna a prostituzione, insaziata al brivido

già mai accolto a encomio, t'abbandoni e non

senti

il perchè dell'amore.

Così normamma Marion dai bianchi denti

divoratori,

guardiana di polli ai patri campi,

se lo zoccolo muta in lo scarpino

ed il pugno sonoro del bifulco nel capzioso

inchino del *boursier*,

Marion si chiama *la Belle aux tèttons*

de beurre rosé, blanche oïe et mouton

douce ou belier della grande lussuria parigina:
e Senna, tu che sola qui prendi nome,
Gouf Stream, serrato sotto a ponti di marmo.
Saccard! In alto della colonna Vandome,
hai rubato l'impero all'uomo di bronzo:
le lune elettriche verranno a festeggiarti, lune
esprese dai forni
della Borsa, lune industriate ed ebreë.
Poi delle mosche che venera la folla gaudente,
nate dai letamai
faran torneo al lume artificiale: che se Muffat
s'imbruta
presso alla nuda e fulva Nana, l'Eccellenza
Rugon
corteggia le scudiere. Oh tragica famiglia di
Plassans!
La taverna e l'altare, le galere e le sale
principesche: s'affondino le lenze

ingannatrici a pesche mirabolanti e trovino nel
fondo

una condanna ed un pentimento, quando Pascal,
meraviglioso David, s'infutura, eterna gioventù
nella vecchiaia,

tra le sincere e fresche braccia della nipote e
aspetta l'uomo nuovo

che covano le viscere beate all'integrazione.

Gente passata, gente che muore e gente che
rinasce;

com'io tra i bianchi lini delle fasce veglio
ad una sicura rivelazione. — Senna... Ecco,
ecco,...

il Fiume s'abbuja e l'argento è scomparso sotto il
ponte,...

treman le stelle, la Luna si vela: nebbie,
gramaglie.

E l'acqua e quest'acqua livida e queste schiume

rossigne;

oh cuore diffuso dentro all'onde

Che è mai su in cielo, che è mai questa
sciagura?

Notte sulla città, orrida, oscura;
e delle fiamme in alto sui basalti,
dei rombi dalli spalti: anche la Cattedrale
s'invermiglia.

Fiume di lava lucida, infuocata al cerchio delle
fiamme!

Che è mai, dentro a Parigi, l'ardente meraviglia?

—

Oh Città, oh Cloaca, oh Cervello,
oh Scienza, oh Penitenza, ed Ingiustizia, oh
sacra Impudicizia!

E la milizia cittadina, e l'anello di fuoco, ed il
cannone!

E la fame!... All'armi! Ahi! nel cuore:

la Francia muore. —

I barbari cavalli... l'eserciti lontani tra la neve,
l'inutili battaglie... li Ulani!... Li Ulani!...

*Come una meteora passa: tutto l'orizzonte è in
fiamme: da quelle: fiamme rombi e detonazioni:
delle grida, dei clangori. Il ponte scroscia e
precipita nel fiume. Quasi a miracolo Pierrot
sfuggito, grida dalle rive ancora: «Li Ulani!...
All'armi!»*

*La città è un'immensa fornace ed arroventa il
cielo notturno.*

V.

Luna calante.

*Den der Lebende hat
Recht.*

*Pierrot di dentro, giuocolatore improvvisato,
facendo apparire dite fantocci di tra una tenda,
ricorda, in una scena di burattini, una fase della
sua esistenza. Fra tanto dipinge lo sfondo.*

PIERROT, *avvisando.*

La Luna indugia oltre alla pineta: un'armonia
secreta
fanno le ramore verdi nel vento. La sera scende.
Lunga la via un torrente scoscende: la Selva
Nera
ondeggia e il Castello di Baden fiammeggia sulla
recente
neve. Passano delle gru. La luna è pigra a venir
su,

sulla cime dell'alberi. Se sorgerà, ci apparirà
falce clorotica
volta a levante. Il fiume mormora.
La sera è dubia, triste, lieta, eccitante.
Or entrano li Attori, miei Signori.

PIERROT imita il dialogo.

HERR.

Guten Abend, meine Frau!

FRAU.

Guten Abend, mein Herr.

HERR.

Il mio volto risplende più della neve sulla Jung-
Frau,
s'io son Pierrot germanico.

FRAU.

Ed i miei seni odorano

più del «*Jardin d'Hiver*» della «*Kours' Hall*» dei
Bagni.

Vi pare? Filatrice di lino biondo, come il mio
capo,
le catenelle argenteo brillano e riscintillano nei
movimenti:
e la cuffia lampeggia conce un gasco. Ho li occhi
ceruli.

HERR.

Io non distinguo il colore dell'occhi alla sera.

FRAU.

Ho per sorella

Gretchen.

HERR.

So, so... Queste ragazze dicon
sempre così.

Fatemi una ciarpa di felicità.

FRAU.

Volete ridere? Io filo di sera,
perchè non ci si vede; l'opera è più gioconda se
resta
sconosciuta al facitore.

HERR.

Hoffmann, o Novalis, o Gian
Paolo?

Un grazioso diavolo siete se m'intrigate.

FRAU.

Sorridete non ci
pensate.

HERR.

Meine Frau, dovrò ridere un po' dello strano
paese. In piazza vidi
passeggiar di conserva Tambur Major e un mio
discepolo,

meine Frau, Henrick Heine.

FRAU.

Di già?

HERR.

Parlai con lui, l'alito
sentivagli
d'assenzio.

FRAU.

Pure la birra è buona, se d'alquanto
linfatica.

E bevendo e sognando alle Fate, Strauss diè
fuora, dal sonoro
legno del cembalo, un nuovo waltzer in mio
onore,
mein Herr.

HERR.

Così Giovanni Kreisler si prova di

tradurre Calderon

col contra punto, Shackspeare coll'organo della
ducal cappella:

Schamisso si dimentica di pianger la sua ombria,
e le balla

da torno, e il Consigliere di Giustizia

Drosselmeyer di Nuremberg

batte la solfa al ballo e all'armonia collo stinco
d'un morto.

E ver che van veloci l'annegati nel Reno?

FRAU.

Che propositi strani!

L'orto conserva sotto la neve soffice i cavoli
migliori

ed il kraut sarà eccellente quest'anno.

HERR.

Se gli aggiungete

acqua di rose. Le storie paurose, fan meglio
degerire, *meine Frau*.

E poi? Ascesi il Golgota con Klopstock e visitai la
Grecia

in compagnia di Lessing, ma ritrovai sul
Blocksberg

Venere e le Tre Norme in famigliari dispute.

Barbarossa

fa strepito d'acciai, come Gog, nelle grotte:
quando

scende la notte, odo li scudi percuotersi e
suonare, ed alcune

zagaglie minacciare battaglie, palleggiate da
mani invisibili

pei crepacci scheggiati. Forse è il vento che
geme, o pur la luna

che simula dei raggi a mo' di daghe. Fra tanto le
pupattole

lisciate della gotica Nuremberg s'innamoran dei
Chierici

di Leipsick ed a Dansick il mare urla e oltraggia
alla duna,

meine Frau, oceano popolare di minaccia, onde
crespate e ruvide,

capigliature scosse di vendetta e d'odio. Domani
il mare sorriderà.

FRAU.

Mein Herr, e la luna risplenderà capricciosa ai
mulini

ed è dolce ammirare bevendo. La birra è limpida
come un'ambra

limpida. — Oh guardate;... sensitiva come una
bambina questa

mia rosa pallida s'inchina e s'accartocca tra i
seni. Rosa d'inverno!

HERR.

E nei sereni occhi vi leggo una grande passione.
Volete folleggiare
sulla neve?

FRAU.

Il giorno è troppo breve, la notte troppo
lunga.

Son solita ad attendere i Re Magi. Il *Casino* si
chiude tardi
anch'esso.

HERR.

Una bisca? È una casa sempre aperta
come un Tempio
cattolico, nulla rifiuta, ma nulla dà. L'occhi,
finestre uccellano l'affamati dell'oro, come i ceri
lingueggian sul tesoro dell'arca
custodito ad ammaliare. Portiam fede e
coscienze a costoro:

ci renderanno cenere. Avete mai mai giuocato o
mai pregato,
meine Frau?

FRAU.

Sempre: ogni giorno.

HERR.

E la posta?

FRAU.

Il cuore.

HERR.

Ed il sesso?

FRAU.

Che domanda indiscreta, *mein Herr.*

HERR.

Un poeta
fantoccio Pierrot non soppesa le sillabe: in
quanto può, dimostra

il suo carattere. Convien dunque aspettare i Re
Magi per folleggiare?

FRAU.

Verran? Verranno carichi d'oro e d'incensi, avran
collane di pietre preziose,
avran rose di Gerico, sciamiti alessandrini, velluti
ricamati,
arazzi inargentati, e topazzi alli arnesi dei cavalli,
e barbaresco seguito
e staffieri e coppieri? Verran dunque gentili e
severi i Re dall'Oriente
per la via frequente delle città del Nord, portando
balsamo, luce, calore
al cuore assiderato? Delizie delle viste, ed
imagini amate!

HERR.

E pel sesso

e pel cuore!... So, so . . . Saran Magi d'amore,
Magi di squisitezze.

Vengono, *meine Frau*, per l'ambagi della selva
vicina. Già prima
serpeggiò la carovana per la piana immensa d'un
biondo deserto,
e l'oasi, isole di verzura, apprestar sepoltura ai
camelli spossati
e sizienti. O nei silenti misteri del Deserto!
Questo deserto
è un Cuore, e i Viaggiatori i Desideri. Aspettiamo
i Re Magi:
ma quante stelle in cielo!

FRAU.

Sono troppo lontane! I Desiderii
miei

pigolan come uccelli di tra le viti a Maggio,
stanno tra i fiori

e i gemmati colori: amano la campagna, il sole, la
rugiada
ed i bei Dami senza conseguenza: amano i gilli
ch'adornan
di ricami la culla del neo nato, s'egli dorma e
sorrida.

HERR.

Oh vecchio lievito della patria gota.
Romanticismo piange
e si lamenta di tra il Fornello a cui mastro
Cornelio attizza
bracie per l'oro, ed un Castello di granito che
geme dei pianti
d'una bionda infedele! O pur rammemora
Sprenger e il «*Malleus*»,
e le streghe ed i roghi o gioconda Germania
luterana! O Germania
di Ficthe e di Kant, le tue donne aman sogni e

riposi
e buona mensa. Altri pensa al futuro e vuol più
lauto
pranzo a chi fatica; e al sopra avanzo dell'azion
giornaliera
grida s'infuria e in contro al Capitale; Carlo Marx.
Ma le tue donne
voglion perle superbe all'orecchini e rubini
all'armille;
e Lassalle s'innamora d'una ricca e dimentica il
Mondo
per un cuore: ed è un onore morir per una donna:
so, so!
E tutti trescano d'in torno al kreutzer e battono le
mani
e Wilhem passa come una divinità, applaudito.
Su la gran cassa
suoni e simuli il cannone o il tuono. Appunta lo

spadone

Arminio in sui Latini. Ma dai confini risponde una
parola

e scende il Kaiser-König per il Sacro Romano
Impero

in villeggiatura . . . e l'avventura vien terminata a
Roma,

ai piedi del Pontefice. La tiara, la spada,... e
l'Italia

in gramaglia a tendere il vassoio ai teutonici
visitatori.

Questi sono li allori della pace perpetua sopra
all'artiglierie.

So, so . . . malinconie. *Meine Frau*, noi dunque
non salirem

già mai sino alle stelle: voi temete l'aeree
procelle

dell'ideale oceano del cielo; aspetterem che

discendano

a noi queste stelle maligne: ma guardatevi!...

FRAU.

I pasticcini

per i bambini cuoccion nel forno: si fanno in torno

dorate croste e son ripieni di rosee composte

d'albicocche

e di poma. Se strillano i bambini, la provvida

massaia

dà l'offa dolce e tacciono. Poi la massaia va,

come vuol città,

a feste ed a conviti. E i bimbi accalappiati dal

dolciume

ingojano un boccone che punge in gola, nè

pensano che l'abito

di gala che la matrona sciala provien dal lor

tacere e dall'avere,

ghiottoni, assaporata la focaccia. Il dolce è la

promessa che si fonde
come lo zucchero e che non resta, *mein Herr*.

HERR.

Meine Frau, siete
ardita; un'arguzia squisita rivolgete e pungete.

FRAU.

Ah, ah! *mein Herr*,
il vel mi si scompone in sul corsetto; non avreste
uno spillo?

HERR.

Una stella è caduta ai vostri piedi forse non bene
aggemminata
al diaspro, o travolta all'aspro vento dell'alto. Le
stelle, in cortesia,
vi vengono a inchinare: o è un desiderio vago
che si spegne
pria della Soluzione? *Meine Frau*, non volete

lasciarvi vedere
e v'è piacere che vi tocchi sul collo candido e
nudo
per raggiustarvi il fisciù? Gretchen,
Mephistopheles canta
la serenata a Marta addormentata e stanca; e
Venere
s'abbranca al pungitopo matrimoniale. Ridono
nelle sale
la zia e la cugina: il bel fiore è cresciuto tra
l'idealismo
a foggarsi uno sposo. Ma la spessa farina che
mi copre la faccia
vuol ben altra focaccia d'impolverare E tutto è
una risata.

FRAU.

Mi credete, *mein Herr*, così astuta? La festa è
terminata.

Là giù spengono i lumi.

HERR.

Come lo terminò Goethe nel Wilhem

Meister con un incendio? A che soffiar sulle
candele accese?

L'incendio sulla neve, porpora ed ermellino: uno
strano festino

di luce che conduce verso l'eternità, se ci sarà.

FRAU.

Torneremo alle
case.

Se persuase il cuore un desiderio, la speranza ci
avanza

un giocondo sentiero.

HERR.

Avete fatto tardi con me.

FRAU.

Oh!

HERR.

Le strade mal
sicure

preparono paure. Ma non tenete. È ver che sta
mattina morì

il Burgmeister Kroff. Passando io vidi i becchini
preparargli la fossa.

Sorgeranno fiammelle in cimitero.

FRAU.

Con questo freddo? Voi
volete ridere!

HERR.

S'ultimo batte il cuor per un rimpianto od un
rimorso,

lo spirito fiammeggia in pieno inverno.

FRAU.

Ah, ah! lasciate fare.

La sera è tutta nera, ma sorgerà la luna.

HERR.

È una luna morente.

E vi duol di tornar sola?...

FRAU.

Vi pare?

HERR.

Vedrete una graziosa

Loreley danzare a cantare i suoi lai sulle rive del
fiume.

FRAU.

Non la temo.

HERR.

A doman, *meine Frau*?

FRAU.

Se potrò.

HERR.

All'avventura!

La notte oscura prepara una sorpresa. Se la
signora è presa
nei laccioli la pruina e ghiaccioli le faran
diadema
sulla testa. Ed allora, *es thut mir leid*, credetemi.
Ma Pirlipat s'addormenta al sonno magico e
Schnurr la guarda,
coll'occhi gialli, vicino al letto: Fritz e i Dragoni
verranno
alla riscossa. Guardatevi dai Gnomi che
s'appiattan nel bosco.
Han tutti la figura dei giovanetti critici milanesi: un
acre
tosco preparan nelle coppe di cristallo. So, so...
non volete
comprendermi?... Le vostre labra ridono come un

rosso corallo.

FRAU.

Imaginate perigli e sfoggiate consigli: *Ich dancke
wohl,*
mein Herr.

HERR.

A domani?

FRAU.

Leben sie wohl!...

HERR.

A dio?

FRAU.

Auf wiedersehen!

HERR.

Ah, ah? voi ci ritornete?... La luna ascende sopra
le nuvole.

PIERROT, *avvisando.*

La scena è terminata. Il lume, che vedete montar
sopra la tela

imaginata, aspra di pini, è una luna che termina
una fase.

Luna tedesca, ultima, fischiò la mia poesia;
e, sui castelli turriti del Reno, ebbe un sereno
grido l'anima mia
ed anche cupo. Attendiam l'auspicio della nuova
Luna:

sorgerà sulla veneta laguna, tra li Arlecchini, o in
bizantini errori

sulla Senna, od in finnici allori nella Svezia?

Donde verrà qust'Ecate novella? Da una procella
o da un giorno di sole?

Io la presento e la pavento e precorro la meta.

Una secreta voluttà di soffrire, di gridar, di gioire
e di vivere in fine mi punge dentro.

E forse non avrò più volto pallido.

*La tenda oscilla: i fantocci scomparsi. Pierrot
tace. Un sospiro: una invocazione muta e
cordiale. La tenda stira le pieghe immobili: tenda
chiusa ed ermetica.*

VI

Luna Nuova.

Le plaisir sans égal seroit de
fonder la félicité publique.

Epygraphe à L'AN DEUX MILLE

QUATRE CENT QUARANTE - *Rêve*

s'il en fût jamais.

*... quod si in hoc erro, qui animas
immortales credam, lubenter erro*

CICERO. *Cato Maior* - *De
Senectute.*

*Notte d'inverno. Un ranno di pero tra il suolo
nevicato ed il cielo nero come una tenda di
velluto, qua e là ricamata ad api d'oro: un
mandolino vi sta appeso e geme al vento. A tratti
soffia una raffica, che investe la rama e la fa
dimenare pazzescamente. Pierrot è seduto a
cavalcioni del legno; vicino a lui Niniche,
passatogli un braccio alla taglia, si sorregge e gli
posa la testolina sopra la spalla. Niniche sembra
che dorma. Pierrot la contempla. Un gran
silenzio.*

PIERROT ora pensa, ora mormora, ora grida.
Demiurgo, hai tu soffiato sopra alla Luna, come
sopra ad un cero
che ti recava noja, vecchio Demiurgo nostro?
Ed hai sparso pel ciel mare d'inchiestro, parmi;

ma alcuni fori,
a specchiar il festino in casa tua, brillano
maliziosi
e mostrano, tra noi, la tua ricchezza a gogna.
Eh!... si pranza molto bene in Paradiso, dicono i
Teologi.

Questo è dunque il paesaggio ideale;
io mi ci trovo in mezzo senza remeggio d'ale,
come nato qui, sopra al pero fradicio. Ha dato
frutti il pero?

Od ha scordato il tempo delli amori, della
fecondazione e dei calori
ricchi d'agosto? La decadenza ha portato la tabe
anche dentro alle piante,
come ha fatto scordare che l'uomo deve vivere e
penare...

E Niniche?... Di' Niniche?... Ah!... Dorme.

Ma stavan nella Luna, in quella ch'hai tu spento,

o Demiurgo,
dei malefici influssi. Vidi, come nel *Sogno d'una
Notte d'Estate*,
un cane che latrava; come nell'*Edda*, dei Gnomi
a sopportare
l'enorme peso d'un'anfora di bronzo; e, come un
gonzo,
colui che va a pescar lune nel pozzo.
E vidi un Contadino colla falce ad immetter la
lama sanguinosa
sopra una prateria; ed erano i bei fiori teste
umane,
e cento ad ogni muovere di braccia recideva da
torno.
Poi l'estremo Oriente del betel e del the, nelle
tazze aggemminate,
mi ha date mascherate le astruse concezioni;
Luna nuova sparita, Luna nuova incolore,

filo d'orbita in giro a un disco senza luce.
E ho veduto i Conigli, ritti come omiciattoli,
triturar nel mortaio i semplici del paese pel sole,
ed i Topi buffoni (tal dicono i nativi di Sumatra
gialli come la mota) a roder dei gomitoli
d'argento,
cui la Vecchia dimentica, caduti dall'inerte
arcolajo parlato.
Quindi, la Luna nuova, o Demiurgo, hai
soppressa dal cielo,
e non vuoi velo alcuno a torno a lei;
e perchè sei l'Altissimo, fai soffiare il rovajo,
e noi, privi di sajo e ferrajuoli contro ai
ghiacciuoli,
batti misericordioso, come qualunque ricca
divinità gelosa,
sul pero confitto, per ignoti delitti, e sopra alla
berlina,

e in mezzo al cielo, e in mezzo a questo spazio,
a durare lo strazio di Prometeo, troppo vicini al
sole,
troppo lontani dalla terra,
troppo uomini ancora, anodini Cherubini di
sangue...

Per dio, e nel tuo nome, suscita almeno una
brezza marina
aspra di sale e jodio, ma profumata e tiepida! —
Bella Niniche... Qui sulla spalla mia, dormi e
reclina
la testolina;
rannicchiati, gattina
bionda, vicino al micio innamorato;
e Niniche, dalle feste all'Alcazar,
e Niniche, che allo tzar,
poco fa col Comune ed il Governo,
recinta dalla nera aquila imperiale, prona,

cantasti il ben venuto, Repubblica, alla Slavo, di
parata,
e al sacro *gnut* del barbaro tiranno.
Dormi, rannicchiati; il vento non dà posa; il vento
è critico,
come la mia parola:
tutto il resto è una fola che deve scomparire:
dormi per non morire, ma per non vivere anche;
dormi, passion sotto alle calde ceneri,
vicino a me tutto bianco e pazzesco,
per l'immenso paese, dove non luca Luna,
dove non sorga Sole.
Oh, le viole de' belli occhi coperti dalle palpebre!
Io le indovino assiderarsi e piangere! —
Brividi? — E bene? E coloro che sempre hanno
penato
dal freddo e dalla fame?
Bada, stringiti a me:

s'io credea di passare questa notte a contemplar
la fredda volta del cielo
ti avrei coperto di pelliccie e velluti.
Ma, Niniche, si racchiudono i velluti ricchi e le
lucide pelli costose
nelle vetrine dei *Boulevards*, e tu li spii, intenta
ed ammirata,
quando la sera passi frettolosa a rincasare.
O giorno lungo e triste alla fatica, che nulla ti
profitta;
e l'ago in sulle dita fragili e freddolose,
aspro a pungere; o stilla rosea di sangue mal
nutrito
a gemere dalla profonda fitta
e i tuoi occhi a cercar per l'orizzonte, fuori dalla
finestra,
un cantuccio d'azzurro, un ciuffetto di piante,
ed un mare d'ardesie, grigio mare ondoleggiato

avanti.

Così invidii Niniche: e perchè invidiare?

Or non basta a coprirti la tua bionda bellezza!

Anche ai tersi monili tu riguardi,

e li smeraldi, verdi e capziosi sguardi,

sollecchian dalle armille;

ed i rubini, materiate goccioline di sangue,

anch'essi irritan l'occhio.

Oh l'oro è freddo, ahimè, e senza amore,

nè le pietre riscaldano;

meglio si presta il mio alito sopra la tua testina;

dormi, gattina.

La bellezza dà freddo? Non è calore e vita?

La bellezza non è l'abito lussuoso

di tutta quanta l'umanità?

E per ischernò quest'artista buffone, il Demiurgo,

ci espose fuori, nudi, a contemplar le stelle

dal pensile divano del bruno però morto;

ecco ci disse: «A voi, chiacchierate, teologi,
colle vostre sorelle,
che pajon fuoco e assideran di notte,
come le vostre dita illividite. Queste sgradite
avventure si danno nella vita, poi ch'una fantasia
vi fa peggio o migliori delli uomini».

E rise il Dio.

Simbolo crebbe in lui come a manifestare
un desiderio che gela a metà della strada per
riuscire;

Simbolo pel Pierrot, pel Demiurgo, pel Mondo.
O tonde ad accennar arco di luna, gentili spalle
nude;

Ecate a te, nel viaggio tenebroso, invidia questa
curva de' bell'omeri;
nudole spalle e livide.

Perchè scoprir secreti profumati e aromata di
carni

a tutti, se nessun ti passa a canto che ti voglia
comprendere?

Champfleury, ho sbagliato e me ne pento:
non doveva già mai uscir di cella, dalla cella di
marmo;

non doveva parlare. Ho voluto provare la vita;
ho incontrato Niniche, la mia coscienza che
dorme nel vento;

ho voluto riavere un viso roseo non farinato;

ho voluto cambiare di casacca;

ho amato i cenci rossi in torno a me;

ho amato l'uomini senza un perchè.

Le Maschere rassembrano alle Donne, non
possono mutare,

non possono salire e sono passionali;

sono tutte nel sesso; si sperdon nelle nuvole
se credon d'arrivare in sino al cielo.

Ho paura, ho paura del buio dopo aver

conosciuto la luce!

Oh palazzo di marmo, oh luna elettrica,
globo d'argento sospeso alla volta;
oh tende spesse di velluto nero, poi che non
sgusci giorno,
tomba di vivi, miglior della morte!

E Niniche, predestinata al martirio, un'aureola
ti circonda la testa, un'aureola falsa d'Egiziaca,
una gloria alla pena scaturita da un semplice atto
d'amore.

Erano i giorni dell'entusiasmo e della
disperazione;
l'animo s'integrava a grandi cose:
un battagliero orgasmo incitava la mente.
Già il lievito fecondo e la semente
spingevan l'erbe nuove in faccia al sole,
già lagrime e dolori la pargoletta coscienza
nostra

incitavan d'ardori e sacrificii:

io vidi le viole più turgide sorridere,

se una donna passava e le coglieva;

io vidi le fanciulle proclamarsi felici delli eroi
giovanetti.

E rombava il cannone.

Azion di primavera! Erano i giorni sacri
all'Epopea,

la mite melopea della Tempe clorotica taceva;
tutto il mondo attendeva. E rombava il cannone:
e vidi le bandiere verdi, a pace, di contro alla
mitraglia

dei nemici fratelli sventolare: «Ah non colpite,
non correte a battaglia: vogliamo pane e amore».

E, per la lunga strada, quanti giacquero uccisi,
quanti araldi di pace!

Parigi è in fiamme! Parigi abbrucia sè con una
istoria

d'infamie e di sciagure: Parigi all'olocausto si
dona,

purificando, si castiga, e perdona.

Li Alemanni ridevan sulli spalti. Omiciattolo tigre
a cui trasuda sangue dal cranio fu che le coorti
mal suase e briache ci affocava, Menadi a
questa carneficina

orrenda: oh Parigi pezzente e ribellata,
intinsero le picche scellerate nel ventre della
Patria

e scrisser l'agonia sopra alle leggi colle oscene
calunnie.

Parigi in fiamme cadde: e Satory s'inzuppa
del nostro umore e attende che la pioggia
vermiglia

produca un altro fiore che non debba appassire.

E Cajenna, e la morte, e le fulve eroine, le
galliche risorte,

e l'ultime parole di vendetta, d'amore, di
speranza,
e di quanto vi avanza, vittime deprecate,
io, un Pierrot che non vi ha scordate.
No, no, la Pantomima è muta: e i ricordi son
aspidi al cuore,
e il mio peccato è di vivere ancora.
Ecco perché la Luna è morta in cielo,
ecco perché Niniche dorme e si lagna,
e sogna forse; ecco perchè una ragna
d'equivoco pensiero tesse un insetto velloso e
severo
dentro al mio cranio e vaglia la parola;
ecco perchè la scuola dell'esistenza proclama il
bisogno
della morte o del sogno.
Al palazzo di marmo!

NINICHE, *fantasticamente, in un soffio a pena*

intelligibile.

La bella musica... ed il doppiere è spento.

Quando risuonerà, quando riaccenderanno...

PIERROT, *gridando*.

Ecco la passione! Stringiti a me, io ti riscalderei;

è il freddo, è il vento: sogna, sogna festini.

Che vuoi, Cicale funebri andrem dove la danza
impazza,

perchè il riso sul labro ci ritorni.

Oh se il festino non cessasse mai! Ancora,
ancora?!

Niniche, il vento dondola la rama bruna e morta;
noi ci culliam sul ramo come un yankee sui
giunchi

della larga poltrona. E chiudi li occhi e dormi.

Io non ho freddo; il cranio

è una fornace ardente, eterna e mi riscalda. Se al

pensiero

tu aggiungi poi l'absenthe, andremo al Polo

sudando come in Africa. L'absenthe?

L'opale liquida che tutta il mondo serra.

Jer sera, forse, n'ho bevuto alquanto:

per questo sono allegro. E se sul pero vado,

seguendo il dondolar del ramo morto, si è perchè

son più vicino al cielo, e presso a te;

così congiunti, stiam per volare, angioli

innamorati.

Però, è buffa la cosa; io sono qui Pierrot,

ma, se dimetto la bianca divisa,

sono un dottore di filosofia; poi che v'ha assai più

scienza,

dentro la testa che copre lo zucchetto,

che in tutta l'Università! Hai freddo ancora?

Non ci badare. I brividi che la notte rimena

non son brividi di freddo, ma d'amore. Dormi:

e se domani mancherà legna al camminetto
e vino alle bottiglie e pane al desco, quattro soldi
li troverem pur sempre per un po' di carbone.

Oh Niniche! Fu l'artista bizzarro
che ci volle sul pero, seduti l'un vicino all'altra,
di sotto alla pruina; noi siam Prometei!

E s'anche pende colle corde infrante il
mandolino,

come dai salci di Babilonia un dì l'arpe dell'Arca,
nel nostro cuor non pende morto il virgulto della
speranza?

Niniche, ma dormi dunque.

Poveri seni lividi! Non ho fisciù
di seta nè mantiglia per coprirti!

Ma poi ch'hai freddo, oh non vale a coprirti
la tua bellezza...?

NINICHE, *con un mormorio.*

«La Luna è morta in cielo asfissata

«dal lezzo della terra;
«questa tenebra morta e questa notte
«piagnon su noi:
«e Sciarra arguto non rimena a frotte
«le fantasime a vol per la solita meta;
«vuol l'atmosfera quieta
«e capi onesti sul guancial sicuro».

Pierrot, fu il canto...: io l'odo ancora:

i flauti, i violini in torno a noi, e i lumi accesi...

Or di', quel Capitano dei Dragoni è sciocco assai:

mi fa il lezioso... Pierrot che fai?

Su, la fiamma azzurra brilli e vaneggi

dalle tazze del punch: ho freddo, . . ho sete...

PIERROT.

Lasciati abbandonar in mezzo ai sogni; il vento

dondola

la rama e canta l'antica nenia...;

dormi tesoro: . . . fu l'artista, il buffone: . .

fu il capriccio d'uscire, fu il capriccio d'amare.

NINICHE.

«Se il vin di Francia è amaro

«e fa girar la testa,

«e perchè il pane è caro

PIERROT.

Niniche, bella Niniche! Non cantar, dormi:
mi fai paura! ...

NINICHE.

«E se l'amor moderno non si presta

«ai baci e allo champagne,

«vuol dir che l'etesia...

PIERROT.

Mio Dio! Che hai!... Fredda ed immota! Ah no,
non così,
soli, qui sulla rama a dondolar nel bujo,...
Niniche...

Fu l'artista buffone!?

O Demiurgo, possente alle vendette, Demiurgo
ingannatore,

è perchè noi saliamo in sino a te a gettarti
l'accuse

a viso aperto? Demiurgo, il mio pensiero ti rifiuta;
vogliamo in terra il paradiso,...

Niniche, domani, ahi! ahi!... O vuoi il sacrificio?

*Una raffica schianta la rama del pero morto e
la fa volare per lo spazio. Pierrot e Niniche
scompajono, cadendo nelle tenebre. Un lungo
gemito. La notte si dirada: la neve verdeggia qua
e là, come fusa sopra ad un prato. Dall'oriente
una tenue luce dorata: pare che sorga il sole.*

UNA VOCE DALLA TERRA.

Noi v'accogliamo, o fatali alle lotte;

ad ogni morte eroica la notte
paurosa ritorna verso il Dio:
noi v'accogliamo e non vi gravi oblio;
le Creature sanno e vi consacrano.

Questa Voce si ammuta in un sospiro musicale.

INDICE.

LE MALINCONIE DI PIERROT.

LA CASA DI PIERROT.

LUNA CRESCENTE.

LUNA PIENA.

LUNA CALANTE.

LUNA NUOVA.

Qui terminano i Monologhi di Pierrot